

Indice

| | |
|--|---|
| Asia-Italia: così lontane, così vicine. Introduzione <i>MoneyGram</i> | 5 |
| L'immigrazione asiatica in Italia. Sommario <i>Centro Studi e Ricerche IDOS</i> | 7 |
| Asian immigration in Italy. Summary <i>IDOS Study and Research Center</i> | 9 |

Gli scenari del continente asiatico

| | |
|--|----|
| Lo scenario economico. I paesi del continente asiatico ad un bivio <i>Roberto Bisogno</i> | 11 |
| Dalla "scoperta dell'Asia" all'immigrazione asiatica in Italia <i>Adriano Benedetti e Franco Pittau</i> | 19 |
| Il sistema migratorio asiatico <i>Marta Giuliani</i> | 27 |

La presenza asiatica in Europa e in Italia

| | |
|---|----|
| La presenza asiatica in Europa <i>Antonio Ricci</i> | 31 |
| La presenza asiatica in Italia <i>Ginevra Demaio</i> | 39 |

Immigrazione asiatica in Italia e dimensione economica

| | |
|---|----|
| Le rimesse degli immigrati: riflessioni su alcuni punti nodali <i>Luca Di Sciullo e Franco Pittau</i> | 47 |
| L'impatto delle rimesse nel contesto asiatico <i>Antonio Ricci</i> | 56 |
| Resistere alla crisi. I lavoratori di origine asiatica nel mondo del lavoro dipendente <i>Maria Paola Nanni</i> | 62 |
| L'imprenditoria immigrata di origine asiatica <i>Giuseppe Bea e Cristina Giudici</i> | 70 |

Le collettività asiatiche in Italia

I bangladesi in Italia

Ginevra Demaio« 78

La collettività cinese in Italia: dall'integrazione alla globalizzazione

Luca Di Sciullo« 85

Bayani. I filippini nel mondo e l'insediamento in Italia

Maria Paola Nanni« 92

La collettività indiana in Italia

Jamil Ahamed e Franco Pittau« 99

Il Pakistan e i pakistani in Italia

Ejaz Ahmad e Franco Pittau« 106

La collettività dello Sri Lanka in Italia

Renato Marinaro« 113

Gli scrittori di origine asiatica in Italia

Giuseppe Mazza« 120

“Io sono Lì” sulla laguna

Maria Pia Borsci« 122

Appendice statistica

Soggiornanti asiatici per provincia, regione e ripartizione territoriale« 124

Occupati nati in Asia per provincia, regione e ripartizione territoriale« 131

Le rimesse verso i paesi asiatici. Elaborazioni cartografiche« 138

I bangladesi in Italia*

Le migrazioni dal Bangladesh

La storia dell'immigrazione dal Bangladesh in Italia e la nascita sul territorio nazionale di una presenza bangladese ormai radicata trovano le loro origini negli anni '80, ma prima ancora vanno ricondotte alla storia nazionale di quel paese e al più ampio scenario delle migrazioni dal Bangladesh verso l'Europa, in primo luogo verso la Gran Bretagna.

Tra le cause di una spinta migratoria che vede oggi circa 7 milioni di bangladesi all'estero¹, e che ha raggiunto non soltanto l'Europa – Gran Bretagna, Francia, Germania e, infine, Italia – ma anche Stati Uniti, Canada e diversi paesi del Medio Oriente, vi è certamente l'esperienza coloniale vissuta dal Bangladesh nel corso del Settecento che, avendo fortemente inciso sulla distribuzione della ricchezza del paese, ne ha storicamente segnato le divisioni sociali e politiche interne. Gli inglesi, infatti, nell'attribuzione delle terre privilegiarono una ristretta classe sociale di proprietari terrieri indù, gli *zamindar*, che così entrarono in possesso di grandi estensioni di terra e dei contadini che vi lavoravano, sui quali esercitavano anche il diritto di riscuotere imposte. Solo nel 1947, con il ritiro degli inglesi, il potere ereditario degli *zamindar* fu abolito, senza che tuttavia ne derivasse una definitiva fuoriuscita dai centri decisionali o dal possesso delle terre. Una così diretta ingerenza della potenza coloniale inglese è dunque all'origine dell'esclusione dal possesso delle terre di gran parte della popolazione, condannata per questo, anche nei decenni a venire, a condizioni di vita fortemente segnate da subalternità e povertà, anche a causa delle ricorrenti carestie².

Nel 1858 il Bangladesh, pur restando sotto il controllo diretto della Gran Bretagna, divenne una provincia dell'India inglese: il paese subì l'imposizione di un sistema sociale ed economico semif feudale, basato su un forte fiscalismo, che ne accentuò le forme di sfruttamento, fino a trasformarlo, da principale polo culturale e commerciale – era infatti al centro del commercio di seta, riso e the in tutto il subcontinente indiano – in un paese in declino economico e sempre più attanagliato dalle divisioni religiose.

* A cura di Ginevra Demaio, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale, il paese fu attraversato da grandi movimenti migratori interni. In particolare, nel 1947, quando la divisione dell'India implicò la separazione del Bengala in una parte occidentale, di fede induista e posta sotto il governo dell'India, e una parte orientale, di fede musulmana (che con il Pakistan andò a formare il Pakistan orientale), si assistette allo spostamento forzato di circa 3 milioni di indù verso l'India e di oltre 800mila persone dall'India verso il Bangladesh a causa dei forti conflitti religiosi. Fu un esodo enorme di rifugiati che innescò nel Bengala occidentale una crisi abitativa e alimentare di durata ultratrentennale.

Con la guerra d'indipendenza dal Pakistan del 1971 e la nascita del Bangladesh, circa 10 milioni di rifugiati si recarono in India, molti bangladesi dalle campagne si spostarono nella città di Dhaka, e iniziarono le migrazioni verso l'estero.

È dunque in continuità con questa lunga storia che va letta l'immigrazione bangladesese in Europa³. Questa ha inizio in Gran Bretagna a partire dal 1950-1960: una migrazione inizialmente libera da restrizioni, ma successivamente sempre più regolamentata fino all'introduzione dell'*Immigration Act*, che dagli anni '70 inaugura una politica restrittiva, e che tuttavia indurrà molti bangladesi già insediati sul territorio ad attivarsi per ricongiungere al più presto le mogli e i figli rimasti in Bangladesh.

Oggi i migranti bangladesi in Europa, oltre che *probashi* ("abitanti di fuori"), sono chiamati anche *londoni*, proprio per il forte legame che le migrazioni hanno generato tra il Bangladesh e il Regno Unito.

L'arrivo dei bangladesi in Italia e le presenze attuali

In Italia si assiste ai primi arrivi di immigrati del Bangladesh negli anni '80, proprio per il venir meno delle precedenti opportunità di emigrazione e di lavoro in Inghilterra – ma anche in Francia e in Germania – e nei paesi mediorientali.

Gli inizi dell'immigrazione bangladesese in Italia si può dire coincidano con l'arrivo di questi migranti a Roma, città che per quasi tutte le collettività straniere del nostro paese ha rappresentato una meta quasi obbligata prima di raggiungere altre destinazioni nazionali.

I primi ad arrivare sono uomini giovani, di formazione e status sociale medio-alti, la cui aspirazione è quella di migliorare ulteriormente la propria condizione. Quello che trovano in Italia, tuttavia, è molto diverso da quanto immaginato, tanto da dover in molti casi affrontare e sostenere condizioni di vita ben peggiori di quelle lasciate in Bangladesh⁴.

I primi dati sulla loro presenza si hanno soltanto nel 1990, in occasione della sanatoria autorizzata dalla "legge Martelli" (L. n. 39/1940), quando vengono rilasciati 4.296 permessi di soggiorno a cittadini del Bangladesh. Si tratta di immigrati concentrati quasi esclusivamente a Roma, fino ad allora rimasti invisibili in quanto sprovvisti di autorizzazione al soggiorno e, per di più, costretti a vivere in difficilissime condizioni

materiali e abitative. In quegli anni, infatti, l'immigrazione non è ancora affrontata dalle istituzioni in tutti i suoi aspetti e manca un sistema di accoglienza in grado di offrire ai nuovi arrivati condizioni accettabili di vita e di sostentamento. Nasce all'interno di un tale vuoto istituzionale e politico la prima occupazione ad opera di cittadini stranieri registrata in Italia. Diversi bangladesi, insieme ad altri immigrati asiatici e africani, occupano a Roma la "Pantanello", un'ex-fabbrica di pasta abbandonata, e dunque vuota. Si tratta non soltanto di una delle prime occupazioni attuate da cittadini immigrati, ma soprattutto di una delle prime azioni con cui i migranti pongono la questione dell'immigrazione all'attenzione dell'opinione pubblica e della classe politica.

Verso la fine degli anni '90, molti immigrati – bangladesi, ma non solo – iniziano a lasciare la Capitale per cercare migliori opportunità di inserimento e lavoro. Si avviano così i percorsi di stabilizzazione in altre città del Centro Italia (Ancona e Arezzo), del Nord (Milano, Bologna, Brescia, Vicenza, Venezia, Treviso) e del Sud (Palermo, Napoli, Catania)⁵.

In poco più di vent'anni, dal 1992 al 2012, i bangladesi titolari di permesso di soggiorno sono aumentati in Italia di circa 20 volte, raggiungendo i picchi massimi di incremento negli anni 1996, 1999, 2003 e 2007, ossia in concomitanza con – o negli anni immediatamente successivi a – le procedure di regolarizzazione e a seguito del "decreto flussi-bis" del 2006. Negli ultimi anni – 2008, 2009 e 2010 – l'incremento si è stabilmente attestato intorno alle 12-13mila unità in più all'anno e soltanto nel 2011 l'Istat ha registrato un decisivo rallentamento nell'incremento dei residenti bangladesi, cresciuti di appena 3.386 unità.

Anche la componente femminile è progressivamente cresciuta, registrando anzi incrementi proporzionalmente superiori alla media. Le donne sono passate da un'incidenza del 2,9% nel 1992, ad oltre il 10% a partire dal 1998, fino a superare il 20% dal 2003 in poi e a raggiungere agli inizi del 2012 l'incidenza del 30%. Le bangladesi, quindi, restano ancora sottorappresentate rispetto ad altre immigrate, ma hanno conosciuto un'accelerazione nell'esperienza migratoria dal ritmo più intenso rispetto agli uomini.

Oggi la collettività del Bangladesh in Italia conta 106.671 soggiornanti, pari al 2,9% di tutti i soggiornanti stranieri e all'11,3% dei soggiornanti asiatici, ma soprattutto mostra i caratteri di una presenza stabile e matura, in cui hanno assunto un rilievo progressivamente crescente le donne e i minori. Questi ultimi sono circa 25mila e costituiscono il 23,5% di una collettività che, in generale, si distingue per la giovane età dei suoi membri.

I nuovi permessi rilasciati nel 2011 e relativi ai bangladesi entrati in Italia durante l'anno, sono stati 13.795, rilasciati per il 79% a uomini, per il 71,6% a celibi o nubili e per il 56,4% per motivi di lavoro (percentuale molto più alta del 34,4% registrato tra tutti i nuovi ingressi). La gran parte dei restanti nuovi permessi sono stati rilasciati per motivi di famiglia (28,8% a fronte di una media del 38,9%) e per asilo e motivi umani-

tari (10,0%). L'ingresso di oltre 13mila nuovi soggiornanti sembrerebbe contrastare con il saldo positivo tra i permessi di soggiorno validi a fine 2010 e quelli validi alla fine del 2011 (+3.386), e molto probabilmente si spiega con gli effetti che la crisi internazionale sta ripercuotendo sui migranti in Italia, costretti a più frequenti entrate e uscite dal lavoro e dalla regolarità del soggiorno.

Nonostante questo, quella bangladesese è una collettività stabilmente radicata. I lungo soggiornanti bangladesi, infatti, assommano a 56.382: significa che il 52,8% di questi migranti ha alle spalle una residenza stabile e continuativa in Italia di almeno 5 anni, ma in molti casi ben più lunga. E se questa quota è in linea con la media rilevata tra tutti gli stranieri, ciò che distingue i bangladesi è l'elevata quota di minori, che incidono tra i lungo soggiornanti per il 32,5% (a fronte di una media del 28,8%). Nelle scuole, ad esempio, sono 11.600 gli alunni di cittadinanza bangladesese, anche se in tanti casi nati in Italia.

Le regioni con i numeri più alti sono Lazio, Veneto e Lombardia (nelle quali soggiorna il 63,7% dei bangladesi), Emilia Romagna (8,5%) e Toscana, Marche e Sicilia (con quote del 4%). In ciascun territorio i bangladesi hanno sviluppato, anche in relazione alle opportunità di volta in volta offerte e agli spazi lasciati vuoti dagli autoctoni, specifiche dinamiche insediative, ma al contempo quasi sempre emerge un modello familiare e fortemente incentrato sulla comunità e sui legami interni ad essa, particolarmente evidente nella città di Roma, ma anche in altri centri di più piccole dimensioni.

Il caso di Roma. La storia della collettività bangladesese di Roma, dopo l'occupazione della Pantanella, ha sempre più coinciso con la storia di due quartieri della città: l'Esquilino e Tor Pignattara. Quando gli occupanti della Pantanella furono sgomberati, infatti, il Comune provò a spostarli in alcuni hotel della provincia, ma la gran parte dei bangladesi preferì restare in città e iniziò a stabilirsi intorno a Piazza Vittorio, nel quartiere Esquilino, contribuendo alla rivalutazione di una zona all'epoca degradata e soggetta ad abbandono da parte dei romani. L'arrivo dei bangladesi e di altri immigrati, e l'avvio delle loro attività commerciali (alimentari, abbigliamento, *phone center*), conferirono alla zona un rinnovato dinamismo.

Per tutti gli anni '90 e nel periodo successivo la collettività ha continuato ad attrarre nuovi migranti, soprattutto familiari, cosicché oggi Roma è la città italiana con la più alta presenza di residenti bangladesi (vi vive il 18,5% della collettività), quasi tutti occupati nell'area dei servizi (alberghi e ristoranti, servizi alle imprese, commercio), ed è la provincia da cui parte circa un quarto delle rimesse inviate annualmente dall'Italia verso il Bangladesh.

Con il rafforzarsi della dimensione familiare, i bangladesi di Roma sviluppano l'esigenza di condizioni di vita più adeguate, in particolare quella di abitare in una vera e propria casa. Ed è in questo quadro che iniziano a spostarsi dall'Esquilino a Tor Pignattara, nell'area sud-orientale della città. Anche qui i bangladesi avviano attività

commerciali di vario tipo e recuperano quello che era diventato un quartiere dormitorio, dagli edifici vetusti e dagli affitti bassi, facendone lentamente un'area densamente popolata, ricca di attività commerciali (rivendite all'ingrosso, telefonie, rivendite di cibi e spezie, negozi specializzati in musica bangladesese o film) e profondamente segnata dalla loro presenza.

Oggi Tor Pignattara, con la sua Piazza della Marranella, somiglia sempre più al quartiere *Tower Hamlets* di Londra e alla sua celebre strada Brick Lane, è uno dei quartieri di Roma a più alta concentrazione di immigrati sud-asiatici ed è stato ribattezzato come la nuova "Bangla Town" romana⁶. Nel quartiere è nata una moschea, si gioca a cricket (lo sport nazionale del Bangladesh), si festeggia ogni anno il capodanno bengalese (il *Boishaki Mela*), è attiva la *Bangladesh Academy*, una scuola autofinanziata di lingua e cultura bengali nata all'interno della collettività e pensata per i figli dei bangladesi. Le strade sono il luogo delle relazioni e i muri sono tappezzati da manifesti in bengali che riportano comunicazioni importanti per la collettività (feste e appuntamenti comunitari). Tor Pignattara è diventata un luogo sicuro e familiare per i bengalesi, grazie alla loro capacità di inserirsi in forma (auto)organizzata, sviluppando una forma di vita che protegge i singoli, assicurando lavoro e abitazione, e permette di conservare la propria cultura (cucina, abiti, religione, lingua).

Monfalcone, Pieve di Soligo e altre aree del Nord Est. L'arrivo dei bangladesi a Monfalcone risale alla fine degli anni '90⁷ ed è legato al cantiere navale della Fincantieri. Il cantiere aveva già conosciuto l'arrivo di lavoratori alloctoni (italiani provenienti da altre città del Friuli, dal Veneto e, più tardi, dal Sud) dopo la prima guerra mondiale, quando si crearono attorno ad esso dei veri e propri villaggi loro destinati⁸.

A partire dagli anni '90 Fincantieri emerge come leader nella costruzione di navi da crociera di grande tonnellaggio e inizia a imporsi il fenomeno dei subappalti, per cui una parte rilevante delle attività viene affidata a personale assunto tramite ditte sub-appaltatrici: in principio lavoratori del Sud Italia e, dalla fine degli anni '90, provenienti da paesi esteri, soprattutto dal Bangladesh. Si spiega così la peculiarità di un comune in cui alla fine del 2010 i bangladesi sono la prima nazionalità straniera residente.

Ai bangladesi sono affidate soprattutto mansioni di pulizia, pitturazione, isolamento e saldatura e carpenteria, ma in molti lavorano anche nel commercio e nella ristorazione.

Il percorso di integrazione tra la comunità bangladesese e i monfalconesi non si distanzia di molto da quello vissuto in precedenza dai lavoratori meridionali: un "abitare parallelo", anzi un modello concentrico con al centro i monfalconesi "doc", più decentrati gli italiani di altre regioni e ai margini gli stranieri⁹, che abitano case condivise da più connazionali e subiscono più di altri la speculazione del mercato immobiliare¹⁰. Anche per questo hanno sviluppato una forte coesione interna e forme

di associazionismo, anzi è anche grazie ai bangladesi se Monfalcone è stato il primo comune della regione a istituire una Consulta comunale per gli stranieri (nel luglio del 2010, 7 eletti su 15 sono stati bangladesi).

Permangono però diversi problemi, tra cui la questione del “caporalato” e un sistema del subappalto che produce sfruttamento: estorsioni nei confronti dei lavoratori, falsità e omissioni nelle registrazioni e nelle denunce obbligatorie, truffe allo Stato, trattamenti economici inferiori alla contrattazione sindacale, mancato rispetto di straordinari e indennità.

Nel Veneto la collettività bangladesa si è insediata stabilmente in tre aree: la provincia di Vicenza, nell’ambito del distretto del tessile e del conciario; la provincia di Venezia (Mestre e Marghera in particolare), nella cantieristica navale e nel turismo; la provincia di Treviso (dove ha sede Pieve di Soligo), nel distretto del mobile¹¹. In quest’ultimo comune i bangladesi lavorano come operai manifatturieri nelle fabbriche del mobile, del tessile e della metalmeccanica, ma anche qui, con il tempo, hanno avviato diverse attività autonome: piccoli negozi, *phone centers*, alimentari, rivendite e noleggi di audio e videocassette, ecc. E anche qui lentamente hanno iniziato ad arrivare le donne.

Come nella Capitale, anche a Pieve di Soligo l’insediamento familiare dei bangladesi si è innescato sul fenomeno della dequalificazione del centro cittadino: i palazzi e i quartieri decadenti del centro – oltretutto terremotato – sono stati abbandonati dagli autoctoni e sempre più abitati dagli stranieri. E così i residenti originari si sono trasferiti in zone periferiche ma più qualificate, mentre il centro è diventato sempre più “la casa” dei bangladesi, che non solo vi hanno avviato le loro attività ma lo popolano durante la giornata. In vent’anni vi hanno creato “un vissuto commerciale e una socialità nuova, concreta, sebbene limitata ai compaesani ed altri immigranti”¹².

Conclusioni

I casi di Roma, Monfalcone e Pieve di Soligo mostrano quanto l’immigrazione possa innescare trasformazioni urbane significative in ogni città e quanto le dinamiche interne alle collettività immigrate possano influenzare il modo di vivere i nuovi quartieri di immigrazione anche da parte degli autoctoni. Nel caso della collettività bangladesa, si può certamente parlare di un modello di insediamento comunitario, seppure non esente da dinamiche gerarchiche e di controllo, grazie al quale ogni nuovo arrivato o ogni connazionale in difficoltà trova accoglienza e protezione, ma al contempo un modello che rischia di limitare i contatti con la popolazione italiana.

Il posto delle donne può essere in tal senso indicativo. Esse vivono spesso una doppia emarginazione, in quanto donne e in quanto migranti, e non solo perché la comunità d’origine chiede loro fedeltà alle regole della società di origine, che le vuole dedite alla casa e alla famiglia, ma anche perché la società italiana troppo spesso ne ammette l’inclusione in termini di assimilazione, chiedendo loro di aderire a uno stereotipo – quello della donna occidentale – nel quale non sempre si riconoscono.

Tuttavia, quando i figli crescono sono le donne a entrare in contatto con le strutture scolastiche e sanitarie e a rapportarsi con la società dalla quale in precedenza la casa le aveva tenute lontane. La scuola, ad esempio, diventa occasione di contatto con altre mamme, incontri che possono risultare fruttuosi se incentivati dall'istituzione e se improntati a un atteggiamento di apertura alla conoscenza e alla diversità.

Servono insomma spazi di incontro e di riconoscimento reciproco, politiche fattuali di inclusione alla cittadinanza per le nuove generazioni e la pazienza di aspettare che il corso delle cose faccia il resto.

Note

¹ Didonè E., *Ricostruzione di appartenenze bangla sui confini veneti: genere, generazioni, associazionismo*, Tesi di Dottorato in sociologia e antropologia, Università degli Studi di Verona, 2012, p. 28, consultabile in www.univr.it.

² La più grave è stata la Grande carestia del Bengala del 1943, quando morirono per fame oltre 3 milioni di persone: cfr. Sen A.K., *Poverty and Famines. An Essay on Entitlement and Deprivation*, Oxford University Press, New York, 1981, pp. 52-85 e pp. 131-153. Altre grandi carestie si sono registrate negli anni '73, '74 e '75.

³ Per una ricostruzione della storia del Bangladesh nell'ottica delle migrazioni, in particolare verso l'Italia, si è fatto riferimento a: Priori A., *Romer Probashira. Reti sociali e itinerari transnazionali bangladesi a Roma*, Meti Edizioni, Roma, 2012, pp. 31-86; Casu M. G., *Migrazione femminile: essere donne bangladeshi a Tor Pignattara, Roma*, Università degli Studi di Roma "La Sapienza", a.a. 2005/2006, Tesi di laurea.

⁴ Montuori A., *La costruzione dell'identità culturale: i probashi bangali a Roma*, Tesi di Laurea in Antropologia Culturale, Facoltà di Sociologia, Università "La Sapienza", Roma, 2000 e Montuori A., "La comunità del Bangladesh in Italia: consistenza e costruzione dell'identità etnica", in *Affari Sociali Internazionali*, Anno XXV, n. 3, 1997, Franco Angeli, pp. 53-65.

⁵ Didonè E., *op. cit.*, pp. 30-31.

⁶ Pompeo F. (a cura di), *Pigneto-Banglatown. Migrazioni e conflitti di cittadinanza in una periferia storica romana*, Meti Edizioni, Roma, 2011; si veda anche Pompeo F., Priori A., *Vivere a Bangla Town. Questioni abitative e spazi di vita dei bangladesi a Torpignattara*, in Caritas di Roma, Provincia e Camera di Commercio di Roma, *Osservatorio Romano sulle Migrazioni. Quinto Rapporto*, Edizioni Idos, Roma, 2009, pp. 254-262.

⁷ Cfr. Baracchino A., "I bangladesi nella cantieristica navale del monfalconese", in Nanni M.P., Pittau F., *Asia-Italia. Scenari migratori*, Edizioni IDOS, Roma, 2012, pp. 337-346.

⁸ Cfr. Quattrocchi P., Toffoletti M., Tomasin E. V., *Il fenomeno migratorio nel comune di Monfalcone: il caso della comunità bengalese. Rapporto di ricerca*, Gradisca d'Isonzo, 2003, p.72.

⁹ Cfr. Quattrocchi P., Toffoletti M., Tomasin E.V., *id.*, 2003, p. 90.

¹⁰ Stropkovicova M., *Abitare Monfalcone: report sulla situazione abitativa nel Basso Isontino*, Cooperativa Sociale Lybra-Onlus di Trieste, novembre 2011.

¹¹ Didonè E., *op. cit.*, pp. 44-46.

¹² Didonè E., *op. cit.*, p. 59.

La collettività cinese in Italia: dall'integrazione alla globalizzazione*

L'emigrazione cinese del dopoguerra

La Cina, dopo la seconda guerra mondiale e la costituzione della Repubblica (1949), ha conosciuto forti migrazioni interne dalle campagne verso le città, che tuttora continuano, e quindi l'esodo verso l'estero, che ha coinvolto inizialmente la provincia dello Zhejiang (a sud di Shanghai), seguita da quelle del Fujian e del Guangdong. Negli anni '80 lo Zhejiang ottenne uno statuto particolare che favorì gli investimenti stranieri e attivò un forte sviluppo economico: grazie alla circolazione di maggiori disponibilità finanziarie, per gli abitanti di questa regione fu più agevole finanziarsi gli espatri e molti partivano da lì.

Inizialmente le migrazioni verso l'estero furono per lo più semi-clandestine e sostenute dalle reti familiari. Ma a partire dagli anni '90 il governo – spinto anche dall'interesse ad attrarre rimesse e investimenti, oltre che all'incremento del *know how* interno – mutò atteggiamento e iniziò a vedere di buon grado i flussi verso l'estero, liberalizzandoli. Nel 2002 vennero abolite sia l'autorizzazione preventiva all'espatrio da parte degli uffici di Pubblica Sicurezza, sia la lettera di invito con cui corredare la relativa richiesta, e i flussi annuali di espatri, inclusi gli irregolari, arrivarono a coinvolgere circa 300mila persone l'anno.

Ancora oggi la componente irregolare fa capo ai trafficanti e si snoda lungo rotte lunghe e complesse per cui, per raggiungere l'Australia, gli Stati Uniti o l'Europa, si può passare per Hong Kong, Macao, Thailandia, Cambogia e toccare perfino il Messico. A gestire i traffici possono essere anche esponenti della malavita organizzata, sebbene si tratti più spesso delle cosiddette “teste di serpente”, trafficanti di piccola portata che lavorano autonomamente dalle “triadi” mafiose. Chi se lo può permettere, lascia il paese con un visto per turismo per poi restare all'estero anche dopo la sua scadenza.

Secondo stime correnti i cinesi nel mondo sono attualmente circa 34 milioni (erano 11 milioni nel 1950, 15,3 milioni nel 1960, 19,3 milioni nel 1970 e 24,6 milioni nel 1980), ma se si includono anche i naturalizzati e i membri della diaspora storica la consistenza diventa ovviamente più alta (basti rilevare che una notevole quota della popolazione filippina è di origine cinese).

* A cura di Luca Di Sciullo, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

A livello mondiale, sono tre paesi asiatici (Indonesia, Thailandia e Malesia) a vantare la presenza più consistente di immigrati cinesi, ospitando insieme quasi la metà di tutti i cinesi all'estero. Seguono gli Stati Uniti (tra i 2 e i 3 milioni di presenze), le Filippine e la Birmania (2 milioni ciascuno), il Canada (quasi 1 milione), l'Australia (quasi mezzo milione), la Cambogia (200-300mila) e il Giappone (più di 100mila). Non mancano gli insediamenti in America Latina e in Africa (nel Sud Africa, in particolare, sono molto attivi nelle aziende tessili), mentre nell'Unione Europea il loro maggiore paese di insediamento è l'Italia, dove hanno superato le 277mila unità.

Le province cinesi da cui partono i flussi (Zhejiang, Fujian e Guangdong) contano complessivamente 150 milioni di abitanti e sono anche le zone più ricche del paese: a meno che nel futuro vengano coinvolte altre province, il potenziale emigratorio cinese sembra dunque limitato. Non pare, perciò, fondato il senso di paura che ha indotto il *Center for Strategic and International Studies* di Washington a definire l'immigrazione cinese uno "tsunami all'orizzonte". Questa previsione non tiene conto della bassa fertilità della Cina (compressa dal rigido controllo delle nascite, basato sull'obiettivo del figlio unico) e del conseguente invecchiamento della popolazione autoctona, a fronte dello straordinario sviluppo economico. Studi recenti hanno invece sostenuto che, per la progressiva riduzione della popolazione attiva, la Cina è destinata a diventare, di qui a metà secolo, il paese di maggiore immigrazione estera, con milioni di persone in ingresso ogni anno¹.

L'Italia, primo paese Ue per numero di cinesi

L'Europa ha conosciuto le prime presenze di cinesi all'inizio del ventesimo secolo. Nel Regno Unito essi erano appena 4.763 nel 1951, in provenienza da Hong Kong (già colonia britannica dal 1842) e in parte anche da Singapore e dalla Malesia.

Nei Paesi Bassi i primi cinesi furono dapprima marinai delle compagnie di navigazione e, in seguito, impiegati nelle attività di commercio portuale con le ex-Indie olandesi e altre zone del Sud Est asiatico (Indonesia, Vietnam e anche Fujian).

In Francia, durante gli anni della prima guerra mondiale, fecero ingresso alcune migliaia di lavoratori cinesi dallo Zhejiang per lavorare nelle fabbriche d'artiglieria e per scavare le trincee. A guerra finita, vi fu chi decise di rimpatriare e chi preferì stabilirsi sul posto o trasferirsi in Italia o in Spagna.

Negli anni '70, con l'arrivo di richiedenti asilo a seguito della guerra del Vietnam, della dittatura dei khmer rossi in Cambogia e delle repressioni razziste in Indonesia, si ampliarono le aree di provenienza dei cinesi che giungevano in Francia e nei Paesi Bassi; e dalla fine di quegli stessi anni la presenza cinese iniziò a diffondersi anche in altri Stati dell'Europa centro-settentrionale (Germania, Belgio, Svizzera, Austria e paesi scandinavi).

Solo a partire dagli anni '80 i cinesi iniziarono a migrare anche nei paesi dell'Europa meridionale (Italia e Spagna in particolare) e, dopo la caduta del muro di Berlino nel 1989, anche nei paesi dell'Europa orientale (dove nel periodo comunista era

comunque già presente un numero, sia pur contenuto, di studenti cinesi, una parte dei quali vi si trattene anche dopo il crollo del regime). Nello stesso periodo diversi agricoltori della Cina nord-orientale hanno iniziato a spostarsi, in forma stabile o pendolare, nelle zone confinanti della Russia (specialmente nella Siberia orientale) per rimediare alla grave carenza di manodopera locale.

Nel 2004 la presenza cinese nell'Ue a 25 è stata calcolata da Eurostat pari a oltre 335mila persone, delle quali 1 ogni 4 si trovava in Italia (quasi 87.000 residenti), che in tal modo costituiva lo Stato membro con la loro più consistente collettività. Secondo la stessa fonte, alla fine del 2010 i cinesi presenti nell'UE erano oltre 521mila (al netto di quelli eventualmente presenti in Bulgaria, Estonia, Grecia, Lituania, Lussemburgo, Malta, Romania e Regno Unito, il cui dato non era disponibile a tale data) e l'Italia era ancora il paese che ne ospitava il maggior numero (più di 188.000).

Evoluzione della presenza cinese in Italia

I primi cinesi arrivarono in Italia (a Milano e a Roma, in prevalenza) negli anni appena successivi alla prima guerra mondiale, in provenienza dalla Francia, e si dedicarono alla vendita ambulante.

Negli anni '30 del Novecento la loro presenza aumentò grazie all'afflusso proveniente anche da altri paesi europei, nel contesto dei buoni rapporti esistenti fra il governo fascista e la Cina nazionalista di Chiang Kai Shek. Ma durante il secondo conflitto mondiale l'Italia si alleò con i giapponesi e molti cittadini cinesi residenti in Italia vennero colpiti dalle leggi razziali e deportati.

Nel dopoguerra il Partito comunista cinese salì al potere e, interrotti i rapporti con l'Italia, cessarono anche i flussi migratori: gli arrivi ripresero solo negli anni '80, principalmente dalla provincia dello Zhejiang.

In particolare, prima del 1986 (anno della prima regolarizzazione in Italia) i cinesi registrati nell'archivio del Ministero dell'Interno erano solo 2mila; ma dalla fine degli anni '80 le presenze cominciarono a crescere anche perché si aggiunse, come area di partenza, la provincia del Fujian, appena al di sotto dello Zhejiang. Un flusso, poi, si determinò anche dal Nord della Cina, a seguito della chiusura di fabbriche e miniere, e da Pechino, da dove arrivarono studenti per proseguire gli studi post-laurea.

L'aumento delle presenze regolari di questa collettività è stato, come per altre, strettamente connesso con i numerosi provvedimenti di regolarizzazione, i quali hanno consentito l'emersione di molti lavoratori cinesi occupati in ristoranti o in laboratori tessili e di pelletteria gestiti da connazionali (lavoratori che, ottenuta la regolarità della presenza, si sono poi fatti raggiungere dai familiari).

In particolare i cinesi superarono, in Italia, le 18mila unità dopo la regolarizzazione del 1990, le 30mila dopo quella del 1995, diventando il doppio nel 1998, 87mila dopo la legge del 2002 e oltre 200mila nel 2011. Nelle ultime tre regolarizzazioni le domande riguardanti lavoratori cinesi sono state 35.443 (nel 2002), 21.245 (nel 2009, quando la regolarizzazione fu limitata al settore domestico) e 10.198 (nel 2012).

Significative appaiono le annotazioni di un servizio giornalistico, che danno conto della situazione dell'area di partenza prima dell'avvento dell'attuale crisi globale: "l'80% degli immigrati [cinesi] sono originari dell'entroterra montuoso della città di Wenzhou, una metropoli di palazzi in vetro e cemento, botteghe e laboratori, un fervore produttivo da Triveneto. Il benessere nel tempo ha aumentato il costo della vita nella regione, costringendo molti a lasciare il Paese" (*Sole-24 Ore*, 4 giugno 2007).

Caratteristiche e distribuzione territoriale dei cinesi in Italia

Dal 2006 al 2010 i cinesi residenti nel bel paese sono aumentati mediamente di 16mila unità l'anno (da 144.885 a 209.934), stabilendosi in 3.623 comuni (quasi 500 in più rispetto all'inizio del quadriennio). Ogni 10 presenze cinesi in Italia, poco meno di 6 si trovano nel Nord, quasi 3 nel Centro e circa 1,5 nel Meridione. Stando ai dati di fine 2010, in Lombardia risulta residente più di un quinto della collettività cinese (21,9%, oltre 46.000 persone), ma consistenti sono anche gli insediamenti in Toscana (15,1% e 31.700), Veneto (14,1% e 29.600), Emilia Romagna (11,3% e 23.800), Lazio (7,1% e 14.900) e Piemonte (6,7% e 14.100).

Nel Meridione si segnalano la Campania (oltre 8.000), la Sicilia (6.600), l'Abruzzo e la Puglia (circa 4.500 ciascuno). Quanto ai singoli comuni, alla fine dello stesso anno i residenti cinesi erano 18.918 a Milano, 12.013 a Roma, 11.882 a Prato, 5.437 a Torino, 3.890 a Firenze e 3.018 a Campi Bisenzio (unici comuni con oltre 3.000 cinesi residenti).

L'aggiornamento condotto sulla base dei permessi di soggiorno (elaborazioni Istat su dati del Ministero dell'Interno) attesta che, alla fine del 2011, questa collettività contava 277.570 persone, pari al 7,6% dell'intera popolazione non comunitaria presente nel paese.

Dall'archivio ministeriale sui soggiornanti risulta che in Italia, tra i cinesi, la percentuale delle donne è del 48,7% (contro una media complessiva dei soggiornanti del 49,3%), quella dei minori del 26,1% (vs 23,6%), quella degli ultra65enni dello 0,9% (vs 2,5%). Si tratta, quindi, di una popolazione piuttosto giovane. In particolare, stando ad alcune ricerche, il ridotto numero di ultra60enni sembra attestare che il progetto migratorio sia caratterizzato dal rimpatrio verso i 50 anni, perché, secondo un detto cinese, "non è bene che le foglie cadano lontano dalle radici del proprio albero".

Anche la crescente mole delle rimesse, rilevata negli ultimi anni, sembra riconducibile a queste diffuse intenzioni di rimpatrio. Del resto, nello stesso 2011 il numero dei cinesi occupati nel corso dell'anno è stato di 155.187 (55,9% dei soggiornanti a fine anno) e quello dei lavoratori autonomi di 36.483 (cifra considerevole nel quadro dell'imprenditoria immigrata), per un tasso di occupazione del 68,2% (contro una media straniera del 62,3%), un tasso di disoccupazione di appena il 3,2% (contro una media straniera del 12,1%).

E ancora: gli studenti cinesi, nell'anno scolastico 2011/2012, sono stati in tutto 34.083 (4,5% dell'intera popolazione scolastica straniera), mentre 5.113 sono stati quelli iscritti alle università italiane nell'anno accademico 2010-2011 (8,3% del totale straniero).

La Lombardia, con l'epicentro a Milano, ha costituito il primo sbocco per i cinesi, che da lì si sono recati nel Veneto, nell'Emilia Romagna (a Carpi, ad esempio) e in Toscana (principalmente a Prato, Firenze ed Empoli), privilegiando l'inserimento prima nella ristorazione e, a partire dagli '90, anche nel comparto tessile e della pelletteria (settori entrati in crisi tra gli italiani).

A Firenze (e nel vicino comune di Campi Bisenzio), dove si sono inizialmente insediati, e a Prato dove si sono in seguito trasferiti, i cinesi hanno saputo approfittare della crisi determinatasi nella produzione tessile e della pelletteria, acquistando i laboratori e le attrezzature a basso costo e mantenendo viva la produzione. Ma questo loro inserimento non ha mancato di suscitare reazioni negative tra gli autoctoni, soprattutto per i modi di produzione e di vendita che spesso aggirano le regole del mercato, permettendo loro di avvantaggiarsi in maniera sleale sulla concorrenza.

Anche a Roma i cinesi si sono caratterizzati per una significativa dinamica imprenditoriale, realizzatasi prevalentemente nel commercio (specialmente all'ingrosso) e nella ristorazione (con un quinto delle imprese). "Shangai" è stato il primo ristorante cinese, aperto a Roma nel 1949, ancor prima de "La Pagoda" di Milano (aperto nel 1962) e dalla fine degli anni '90 fino al 2005 Roma è stata il cuore dell'import/export cinese sia rispetto al mercato italiano, sia rispetto a quello europeo (con epicentro nella zona di Piazza Vittorio, per quanto riguarda le vetrine, e in periferia per l'ubicazione dei magazzini per effettuare le consegne). Questa affermazione, favorita dalla posizione strategica della città nel centro del Mediterraneo, è venuta poi meno per la creazione di altri centri in Italia e in Europa, oltre che per la convenienza dei grossisti a rifornirsi direttamente in Cina.

Nei centri di consistente insediamento i cinesi hanno promosso diversi servizi a favore della loro collettività: farmacie, videoteche, *internet point*, centri fotografici, agenzie di viaggio, assicurazioni, giornali, scuole di lingua, servizi di traduzione, studi giuridici, uffici di consulenza, bar, saloni di parrucchieri e di estetica e perfino ambulatori sanitari (anche se talvolta privi di autorizzazione).

Nel Meridione i cinesi conoscono una consistente concentrazione nei comuni dell'area vesuviana, tra il monte Somma e la piana del fiume Sarno, vicino a Napoli, prima conosciuti per la produzione del vestiario: si pensi, ad esempio, a Carbonara di Nola, Ottaviano, Palma Campania, Poggiomarino, S. Gennaro Vesuviano, S. Giuseppe Vesuviano, Striano e Terzigno. In questa zona gli imprenditori cinesi, spesso provenienti da Prato, in pochi anni sono diventati i nuovi protagonisti con circa 1.500 aziende.

Inserimento lavorativo dei cinesi

Molti cinesi, per accumulare il capitale iniziale da investire nella manifattura e nella ristorazione (con importazione di prodotti dalla Cina), hanno iniziato come ambulantisti o dipendenti di piccole fabbriche italiane, trovando sostegno nella forte solidarietà dei connazionali; una solidarietà fatta non solo di fiducia e di sostegno nell'abnegazione, ma a volte anche di favori e di prestiti finanziari (aspetto, quest'ultimo, su cui si innestano a volte le organizzazioni malavitose).

In genere l'imprenditoria cinese consta di aziende di piccole dimensioni, spesso su base familiare, che puntano a uno smercio massivo di prodotti a basso costo (anche per il ricorso a una manodopera sottopagata che lavora ben oltre il normale orario lavorativo). Ad esempio, diverse aziende cinesi di Prato si sono occupate delle collezioni "pronto moda" destinate a un *target* medio-basso, realizzate a ciclo continuo e consegnate ai punti vendita anche in 48-72 ore dall'ordine, spesso grazie al lavoro notturno.

Di fatto, sono i commercianti cinesi che vendono a miglior prezzo ai venditori ambulanti (e anche agli italiani), mettendo a disposizione merce fatta venire dalla Cina o fabbricata in Italia (accendini, cappellini, peluche di ogni tipo, magliette, calzini, giubbotti, braccialetti, collanine e *gadget* vari).

È singolare, inoltre, che i titolari di molte aziende cinesi siano donne, in virtù di una tradizione nazionale che attribuisce loro una maggiore saggezza nell'utilizzo delle risorse economiche e nella programmazione degli investimenti (un'ottica culturale, questa, che ha trovato una sponda anche nell'insistenza del regime comunista sulla parità di genere).

Un'altra peculiarità è che i cinesi si spostano da un territorio all'altro con estrema facilità (circostanza che riguarda sia i lavoratori dipendenti che gli imprenditori), secondo le opportunità che si aprono di volta in volta e spesso grazie a un vero e proprio passaparola. Iniziano a trasferirsi altrove anche i cinesi di Prato, dove le oltre 3.500 aziende manifatturiere non sono più così floride come negli anni '90.

In questo quadro non mancano, tuttavia, le criticità. Diverse indagini hanno portato alla scoperta di laboratori clandestini dove non solo vengono violate le norme sulla tutela del lavoro, le disposizioni di sicurezza, gli orari e i minimi contrattuali, ma spesso viene anche soppressa la libertà dei dipendenti (che vivono da reclusi negli stessi capannoni in cui lavorano, privati dei documenti). Sono state riscontrate anche delle connivenze tra questo sistema produttivo e il traffico illegale di manodopera, che arriva ad asservire completamente i lavoratori per 2 o 3 anni, fino a far loro ripagare, con un lavoro forzato, i costi del viaggio e dell'ingresso illegale.

Se si aggiunge che spesso si lavora su marchi contraffatti, si comprende come questa concorrenza cinese abbia da una parte provocato la caduta delle commesse, e quindi la crisi, di diverse aziende italiane in regola con la legge e, dall'altra, alimentato un notevole flusso finanziario verso la Cina (mentre i capitali liquidi vengono spesso utilizzati sul territorio italiano per investimenti ed acquisto di immobili).

Dall'integrazione alla collaborazione transnazionale

Se però si guarda ai cinesi solo nell'ottica del "pericolo giallo", ci si preclude la possibilità di riconoscere i "lati positivi" di questa collettività e della sua cultura (effettivamente molto diversa da quella italiana). Ciò che da più parti appare come chiusura e autoreferenzialità di questo gruppo non equivale necessariamente al rifiuto di integrazione. Né la differenza culturale è equivalente a una propensione alla criminalità

(anche perché nel quadriennio 2005-2009 le denunce totali contro stranieri sono aumentate del 19,9%, mentre quelle contro i soli cinesi dell'8,9%: da 8.688 a 9.461).

Di certo per le prime generazioni, non sempre interessate a un inserimento stabile, la segregazione lavorativa e la scarsa conoscenza della lingua italiana hanno acuito la situazione di marginalità, e questa ha incrementato la diffidenza della popolazione locale, continuamente ricorrente sui media.

Ma le seconde generazioni (fatta eccezione per gruppi di giovani cinesi coinvolti in bande delinquenziali, come quelle riscontrate – ad esempio – a Milano) sono generalmente più orientate alla reciproca conoscenza, alla collaborazione e al pieno inserimento, così che possono influire positivamente anche sugli adulti.

Con un maggior senso di concretezza (e di strategia politica) bisogna riuscire a passare dalle considerazioni sull'integrazione alla posta in gioco della globalizzazione. Il fatto che l'Italia accolga la più numerosa collettività cinese d'Europa dovrebbe essere considerata un'opportunità da cogliere nell'attuale contesto mondiale. La Cina ha un tasso di crescita medio del 10% annuo, due volte superiore a quello che negli anni '60 caratterizzò il miracolo economico italiano, e questi immigrati sono passati dall'essere i figli di un paese povero all'orgoglio di appartenere a una potenza mondiale².

Inoltre, dalle implicazioni culturali si può passare a quelle economiche, nella consapevolezza che i vantaggi possono essere reciproci: pensiamo agli scambi commerciali e all'enorme mercato che la Cina può essere per i prodotti di qualità italiana. Finora ci si è mossi a livello di grandi aziende, ma molto si potrebbe fare anche per le piccole e medie imprese, coinvolgendo i cinesi che operano come imprenditori in Italia e che sono degli specialisti nel costruire delle reti. Secondo la stima dell'Accademia cinese del turismo, nel 2015 i turisti cinesi nel mondo saranno 130 milioni, per una spesa annuale di 110 miliardi di euro, e l'Italia, con le sue incommensurabili ricchezze artistiche, potrebbe esercitare una maggiore attrattiva³. L'immigrazione, sotto questo profilo, non sarebbe più il fanalino di coda della politica italiana e di questa rivalutazione l'Italia ha un urgente bisogno.

Note

¹ Cfr. Bruni M., "I flussi migratori nel continente asiatico, Tendenze e prospettive", in Caritas/Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2011*, Edizioni IDOS, Roma 2012, pp. 68-73.

² Cfr. www.associna.com/modules.php?name=News&file=article&sid=416.

³ Al riguardo è molto significativo il titolo di un servizio giornalistico di Marco Alfieri, nel quale la situazione italiana veniva messa a confronto con quella francese e inglese: "Sono i cinesi i nuovi signori del turismo globale, ma l'Italia è fanalino di coda" (in www.lastampa.it/economia/sezioni/articolo/1stp/391881/).

Bayani. I filippini nel mondo e l'insediamento in Italia*

Bayani. I lavoratori filippini all'estero come eroi nazionali

Secondo le stime della *Commission on Filipinos Overseas*, alla fine del 2011, sono 10,5 milioni i filippini all'estero (inclusi gli irregolari, pari al 10% del totale)¹, vale a dire circa un decimo dell'intera popolazione nazionale, un'incidenza che si mantiene pressoché costante negli anni, in quanto a un incremento demografico tra i più elevati di tutta l'Asia si associa il parallelo, continuo aumento dei trasferimenti, più o meno stabili, oltre i confini nazionali.

Così, se già a partire dagli anni '70 del Novecento si contavano diverse migliaia di partenze l'anno, nel corso dell'ultimo decennio si è arrivati a conteggiarne oltre un milione, sempre su base annua (solo in parte finalizzate a una migrazione definitiva): una tendenza alla crescita che appare quasi inarrestabile, sostenuta dal mancato decollo economico del paese.

Solo nel corso del 2011, secondo i dati del Poea (*Philippine Overseas Employment Administration*, l'agenzia governativa che si occupa degli ingaggi all'estero), sono stati più di 1,3 milioni i filippini contrattualizzati (o ricontrattualizzati nei due terzi dei casi) oltremare, un valore che sfiora i 1,7 milioni se si considerano anche i lavoratori marittimi (369mila)² e che risponde a una strutturata strategia di promozione dell'occupazione fuori dai confini nazionali, perseguita con scrupolosa attenzione dagli stessi organi di governo. Se infatti il programma di lavoro all'estero – promosso già negli anni '70 dallo Stato filippino rispondendo alla domanda di manodopera aggiuntiva espressa dalle aree più ricche del continente (i paesi del Golfo, *in primis*, che grazie ai petrodollari iniziavano un imponente piano di espansione infrastrutturale, ma anche i paesi industrializzati dell'Est e del Sud Est asiatici) – fu inizialmente concepito come una misura temporanea, la perdurante disoccupazione interna e i prolungati problemi nella bilancia dei pagamenti ne fecero di fatto un piano permanente, tuttora centrale nelle politiche governative³.

* A cura di Maria Paola Nanni, Centro Studi e Ricerche IDOS/Immigrazione Dossier Statistico

Il contributo dei lavoratori filippini all'estero al traballante quadro economico nazionale, d'altra parte, è un contributo di assoluto rilievo, che arriva ad incidere per oltre un decimo sul Pil del paese⁴; un dato, anche questo consolidato nel corso degli anni, che ben spiega l'accento continuamente posto dal governo locale sulle migrazioni a carattere temporaneo e sul mantenimento dei legami con le Filippine, nonché l'attenta opera di agevolazione e gestione degli ingaggi all'estero (ma anche di tutela dei lavoratori e delle loro famiglie) formalizzata attraverso l'istituzione di apposite agenzie dipendenti dal Ministero del Lavoro.

In altri termini, la promozione dell'emigrazione, o meglio dell'inserimento occupazionale all'estero dei cittadini filippini, come strategia di compensazione del persistente divario tra l'andamento demografico e quello economico del paese, affonda le proprie radici già negli anni della presidenza di Marcos (1965-1986), e, ad oggi, ha finito per rappresentare di per sé una strategia di sviluppo tale – secondo alcuni – da “distrarre” dall'investimento su piani alternativi di promozione della crescita interna (senza contare gli enormi costi in termini di tutela dei lavoratori migranti, dell'allentarsi dei legami familiari e di devianza dei figli rimasti in patria, i cosiddetti *left behind*). Non stupisce, quindi, la progressiva affermazione di una “cultura migratoria” diffusa, divenuta tassello della stessa identità nazionale e, parallelamente, della figura del lavoratore migrante come nuovo “eroe nazionale” (*bayani* in tagalog), secondo la definizione che ne diede, in un celebre discorso alla nazione, Corazon Aquino (1986-1992), eletta dopo Marcos e prima presidente donna del continente asiatico.

I flussi e l'insediamento in Italia nel quadro delle migrazioni dalle Filippine

Le migrazioni filippine all'estero, analogamente a quanto si osserva per l'insieme delle migrazioni asiatiche, non riconoscono nei territori europei una meta privilegiata: sono i paesi del Golfo e quelli industrializzati dell'Asia orientale a catalizzare annualmente la maggior parte dei flussi di lavoratori in partenza dall'arcipelago (dal carattere per lo più temporaneo e reiterato), mentre Canada, Stati Uniti d'America e Australia raccolgono la maggioranza dei migranti stabili.

In un quadro così caratterizzato, l'Europa si distingue comunque per essere il principale polo dei flussi finalizzati a un insediamento a lungo termine (che spesso poi diventa definitivo nei fatti, se non nelle intenzioni dei protagonisti), e al suo interno l'Italia, insieme alla Gran Bretagna, emerge – ormai tradizionalmente – come meta prediletta. Più in particolare, il nostro paese si evidenzia, nel panorama comunitario, tanto per l'attrazione sui flussi, quanto per la quota di filippini residenti.

Così, secondo i dati del Poea, anche per il 2011 e secondo una tendenza consolidata, l'Italia è l'unico paese europeo nella graduatoria dei primi dieci paesi di destinazione dei lavoratori filippini ingaggiati all'estero nel corso dell'anno (esclusi i marittimi), seppure la quota di riferimento, che la pone in ottava posizione, sia appena del 2,4% (31.704 persone), a fronte del 24,0% dell'Arabia Saudita, del 17,8% degli Emirati Arabi Uniti e dell'11,1% di Singapore: i primi tre paesi in graduatoria, che da soli raccolgono oltre la metà di tutti gli ingaggi all'estero registrati nell'anno.

Quanto al secondo aspetto, le statistiche Eurostat aggiornate alla fine del 2009 attestano che risiede in Italia quasi la metà dell'intera collettività filippina insediata nell'Ue (anche se il mancato aggiornamento del dato relativo al Regno Unito – fermo al 2005 – falsa in parte il confronto), mentre le stime della *Commission on Filipinos Overseas* valutano che al 2011 si trovi nel nostro paese il 22,8% di tutti i filippini nel Vecchio Continente (inclusi i paesi non comunitari), a fronte del 27,2% insediato nel Regno Unito. In valori assoluti la stima della *Commission on Filipinos Overseas* quantifica in 185mila i filippini in Italia, tra cui circa 35mila irregolari, a fronte dei circa 220mila filippini in Gran Bretagna (25mila irregolari). Rapportata all'intero contingente dei filippini all'estero, la quota di pertinenza dell'Europa è pari al 7,4% (809mila presenze, tra cui circa 139mila irregolari e 264mila migranti temporanei) e quella dell'Italia all'1,8%, a fronte del 42,4% dell'Asia (4.437mila, di cui 651mila irregolari e 3.494mila migranti temporanei) e del 14,8% della sola Arabia Saudita, in cui si stima la presenza di oltre 1.5 milioni di cittadini filippini, salvo rare eccezioni tutti temporaneamente presenti (98,7%).

Il carattere strettamente temporaneo delle migrazioni intracontinentali, soprattutto ma non esclusivamente se dirette verso i paesi del Golfo, rispetto alla tendenziale stabilità degli insediamenti nei paesi europei, non è ovviamente casuale, né semplicemente frutto della progettualità dei migranti, ma il riflesso concreto delle politiche migratorie messe in atto dai paesi di approdo, che producono un sistema di rotazione continua, tale da impedire qualsiasi radicamento sul territorio. La natura degli ingaggi si mantiene infatti rigidamente temporanea, nonostante sia permanente il bisogno di manodopera aggiuntiva (soprattutto nelle mansioni a più bassa qualifica), e questo, unito al bassissimo livello di tutela di cui godono i migranti e all'insistenza sul lavoro come unico motivo della permanenza, finisce per esporli ad abusi diffusi e reiterati, in particolare nel settore della collaborazione domestica.

In Italia e in Europa il sistema di tutela dei diritti è certamente a livelli ben più elevati e, se è vero che la persistenza della crisi sta acuendo la precarietà e la vulnerabilità sociale dei migranti non comunitari, anche in conseguenza del vincolo che – seppure in modo molto meno stringente che in Asia – continua ad unire il diritto al soggiorno con la titolarità di un contratto di lavoro, è anche vero che la possibilità di un insediamento di lungo periodo, garantita dall'acquisizione dell'apposito permesso di soggiorno Ce, a tempo indeterminato, rappresenta per molti un efficace fattore di stabilizzazione/protezione. Nell'insieme, alla fine del 2011, oltre la metà dei non comunitari in Italia è titolare di un permesso Ce per soggiornanti di lungo periodo (52,1%), una quota che scende appena sotto questa soglia nel caso dei filippini (47,4%) e dell'insieme degli asiatici (46,3%).

I filippini in Italia oltre gli stereotipi

In linea con le stime del governo filippino, i dati del Ministero dell'Interno italiano attestano alla fine del 2011 la presenza di 152.382 cittadini del paese soggiornanti in Italia. Si tratta della quinta collettività non comunitaria, la seconda dopo la cinese se si restringe l'attenzione al continente asiatico, con un'incidenza sul totale dei cittadini extra-Ue del 4,2% (e del 16,2% sugli asiatici).

Si tratta di una delle collettività di più antico insediamento nel nostro paese. I primi arrivi, agevolati dalla mediazione delle reti transnazionali cattoliche, rimandano già agli inizi degli anni '70 del Novecento e prendono il volto delle prime collaboratrici domestiche straniere inserite al servizio delle famiglie benestanti delle grandi città: un primo nucleo insediativo che, *mutatis mutandis*, si riflette anche nell'attuale distribuzione territoriale della presenza filippina, che resta concentrata nei centri urbani (Roma e Milano innanzitutto, ma anche Bologna, Firenze e Torino⁵).

Diversamente dalla caratterizzazione prevalente dei flussi in uscita dalle Filippine di quel periodo, di cui si facevano protagonisti soprattutto uomini attratti dall'espansione dell'edilizia infrastrutturale in Medio Oriente, le migrazioni dirette verso l'Italia (e verso gli altri paesi dell'Europa meridionale), in questa prima fase si declinarono quasi esclusivamente al femminile. Una caratteristica che, nel corso dei decenni successivi, in seguito alla progressiva internazionalizzazione ed "etnicizzazione" del lavoro domestico e di cura, avrebbe gradualmente investito il panorama dell'emigrazione filippina nel suo complesso, con le donne che dalla metà degli anni '90 superano la metà dell'intero contingente dei lavoratori filippini oltremare⁶. Nel caso italiano, invece, si è assistito a una sorta di evoluzione inversa. Già nel corso degli anni '80, infatti, ma in modo rilevante proprio con l'avvento del decennio successivo, il progressivo intensificarsi dei ricongiungimenti familiari ha progressivamente rinnovato il volto di una collettività fino ad allora composta in modo quasi esclusivo da donne sole, protagoniste di migrazioni autonome finalizzate all'inserimento lavorativo e al sostentamento dei nuclei familiari rimasti in patria, secondo il modello migratorio prevalente nel paese, che – come accennato – tende ad enfatizzare il ruolo delle migrazioni temporanee (maschili o femminili), pur nella progressiva presa di coscienza degli enormi costi sul piano sociale, in particolare sulla tenuta della coesione familiare.

In ogni caso, oggi, in Italia, pur non arrestandosi le migrazioni individuali, è sempre più diffuso un modello di inserimento a carattere familiare e orientato alla stabilità. Gli uomini rappresentano oltre i due quinti dell'insieme dei soggiornanti (42,0% nel 2011 vs il 32,8% del 1991), mentre le presenze per motivi familiari sono quantificabili in oltre un terzo del totale (36,3%) e i minori incidono ormai per oltre un quinto (21,6%, 32.909 persone). Tra questi ultimi, inoltre, i nati direttamente sul territorio italiano sono nettamente prevalenti, nella misura di quasi i quattro quinti del totale nel 2010 (79,2%). D'altra parte, solo tra il 2001 e il 2011 sono quasi 17mila i bambini figli di entrambi i genitori filippini nati in Italia, di cui 1.737 nel corso dell'ultimo anno. Bastano questi veloci elementi a chiarire il carattere ormai stabile della presenza

filippina, che non risponde più all'immagine omogenea di una collettività tutta al femminile, votata esclusivamente al lavoro e fortemente proiettata verso il paese di origine. L'Italia, in altri termini, per molti dei filippini presenti non rappresenta più semplicemente una destinazione temporanea, un paese di passaggio, ma sempre più spesso un luogo di insediamento (e inserimento) stabile (e in certi casi definitivo), seppure restano particolarmente radicati il senso di comunità, la coesione interna e lo spirito di abnegazione e responsabilità nei confronti dei parenti rimasti in patria. D'altra parte, come si è appena visto, per una quota crescente dei membri della collettività l'Italia non va neanche impropriamente inquadrata come paese di immigrazione, ma piuttosto come il paese in cui si nasce, si cresce e ci si forma, da stranieri sì, ma solo sul piano giuridico. Un'ulteriore conferma ci viene dalle statistiche sul mondo della scuola, che ci ricordano come siano 21.281 i bambini e ragazzi filippini che quotidianamente si formano all'interno del sistema scolastico nazionale (a.s. 2011/2012).

Ancora dalle statistiche sulla scuola si trae un ulteriore elemento di riflessione, che introduce l'altra grande questione che ruota intorno alla sempre più strutturata presenza filippina in Italia, quella dell'inserimento lavorativo e della marcata canalizzazione verso il comparto della collaborazione domestica, cui si associano percorsi di inserimento socio-economico orientati alla marginalità. Focalizzando l'attenzione sulla scuola secondaria superiore, infatti, si evidenzia come gli studenti filippini, in misura ancor più accentuata di quanto si rileva per l'insieme degli studenti stranieri, si concentrano massicciamente negli istituti tecnici e professionali, nella misura dei quattro quinti del totale (80,7%); un elemento che attesta come si investa poco su percorsi formativi a lungo termine, preferendo seguire delle traiettorie che prefigurano un sollecito inserimento occupazionale, seppure non di alto profilo. Tali dinamiche, frutto della necessità di garantirsi un guadagno a breve termine (più che di una ponderata lettura del mercato del lavoro italiano e della sua scarsa capacità di assorbire le alte qualifiche) restringono ancor di più i canali di una possibile mobilità sociale verso l'alto, che sganci i figli dalle posizioni marginali dei genitori, canali già resi particolarmente impervi e faticosi dai persistenti modelli di *subalternità* che segnano la partecipazione dei migranti (e dei loro figli) alla vita sociale (e *in primis* lavorativa) del paese. Tanto più che tali rigidità, nel caso dei filippini, si fanno particolarmente stringenti per via della diffusione e del radicamento di visioni stereotipate che gravano sul loro ruolo occupazionale, data la generalizzata (e pressoché scontata) assimilazione alla figura del collaboratore domestico.

La massiccia concentrazione nel comparto è ben descritta dai dati disponibili⁸. Le risultanze dell'*Indagine Istat sulle forze di lavoro*, in particolare, attestano come ben il 69,8% degli occupati filippini nel 2011 lo sia al servizio di un nucleo familiare, una quota che scende al 21,2% per l'insieme degli occupati di cittadinanza straniera (la quota di pertinenza dell'intero settore dei servizi è del 95% per i filippini vs il

60,4% di tutti gli stranieri). Si delinea, quindi, una marcata condizione di *segregazione occupazionale* che travalica l'ottica di genere (coinvolgendo pienamente anche i lavoratori maschi) e si riflette su una quota di concentrazione dei lavoratori filippini nelle mansioni prive di qualifica (e peggio retribuite) pari all'80,6% del totale, a fronte di un valore medio che per l'intero gruppo degli stranieri scende al 33,3%. Le ragioni di una mono-canalizzazione lavorativa così marcata sono molteplici e rimandano tanto alle esigenze specifiche del sistema occupazionale e di welfare italiano e alle disposizioni normative che ne conseguono, quanto all'azione di incanalamento dei connazionali (attori fondamentali nel mediare l'accesso all'impiego, con strutturate reti di relazione tutte confinate nello specifico comparto di esperienza) e all'atteggiamento pregiudiziale dei datori di lavoro, che – supportati dalle stesse dinamiche di concentrazione cui contribuiscono a dar corpo – si convincono di una sorta di attitudine specifica dei membri della collettività verso le suddette mansioni, facendo dell'appartenenza nazionale un indicatore di produttività (*discriminazione statistica*). È chiara, dunque, la condizione di svantaggio che segna l'inserimento occupazionale dei filippini in Italia, che inevitabilmente si riflette sugli stessi percorsi di inserimento socio-economico, secondo una tendenza che, anche a seguito delle maggiori aperture normative che hanno caratterizzato l'accesso al comparto domestico⁹, appare rafforzata negli anni della crisi. Lo attesta emblematicamente il fatto che nel 2007, alla vigilia della fase recessiva, la quota degli occupati filippini concentrati nella collaborazione domestica era del 62,6%. D'altra parte, è anche vero che la maggiore resistenza del settore all'impatto dell'onda lunga della crisi ha relativamente protetto i membri della collettività dalla progressiva contrazione della base occupazionale. A darne conto sono dei tassi di disoccupazione piuttosto contenuti e, parallelamente, dei tassi di occupazione superiori al 70% per le donne (lo stesso valore è del 50,5 per l'insieme delle straniere), nonché il fatto che oltre i tre quarti delle famiglie filippine composte da almeno due componenti possano contare su più di un occupato¹⁰.

I bassi livelli retributivi che segnano il settore, però, uniti alla marcata propensione al risparmio che caratterizza la comunità in ragione del pressante impegno all'invio di rimesse (spesso unica fonte di sostentamento per i familiari rimasti in patria), si riflette in un crescente sovraindebitamento, non raramente legato all'odiosa pratica dell'usura, date le molteplici difficoltà che segnano l'accesso al credito bancario: un fenomeno cui la collettività filippina in Italia appare esposta in modo particolarmente preoccupante¹¹. L'assoluta dedizione al lavoro, inoltre, amplificata dai guadagni ridotti, implica diffuse e complesse ricadute sul rapporto coi figli in Italia (ricongiunti e nati sul posto) e sui loro percorsi di confronto con la comunità di origine, da un lato, e i coetanei italiani dall'altro, nonché un'interazione spesso stentata degli adulti con il nuovo contesto sociale di riferimento e le istituzioni nelle quali si riconosce.

Conclusioni

Anche in Italia, dunque, per quanto con modalità meno esecrabili di quelle che segnano altri contesti di immigrazione e qui solo velocemente richiamate, si evidenziano gli iniqui effetti della dipendenza sistemica gradualmente sviluppata dalle Filippine dal lavoro dei concittadini all'estero. Un elemento di conoscenza importante per calibrare efficacemente un qualsiasi intervento di promozione dei processi di integrazione, a partire dallo scardinamento delle visioni pregiudiziali e stereotipate che gravano sui membri della collettività e che rischiano di pregiudicare anche i percorsi di vita e di lavoro delle seconde generazioni (e, di riflesso, la coesione sociale).

Spostando lo sguardo dall'Italia alle Filippine, inoltre, si rende evidente la responsabilità dei decisori pubblici, chiamati a impegnarsi con rinnovata premura perché le migrazioni non si trasformino in un'operazione di delega ai migranti del compito di supplire alle carenze del sistema paese (e, su più vasta scala, agli squilibri nella distribuzione della ricchezza a livello globale), ma piuttosto in un'occasione di promozione umana, semmai da inquadrare in una più proficua prospettiva di sviluppo sostenibile, che non sia limitata alla sola dimensione economica.

Note

¹ Cfr. http://www.cfo.gov.ph/images/stories/pdf/2011_Stock_Estimate_of_Filipinos_Overseas.pdf, consultato il 7 maggio 2013.

² Cfr. <http://www.poea.gov.ph/stats/2011Stats.pdf>, consultato il 7 maggio 2013.

³ Cfr. AA.VV., *Parte V – Il caso migratorio delle Filippine*, in Nanni M.P., Pittau F., a cura di, *Asia – Italia. Scenari migratori*, Edizioni IDOS, Roma 2013, pp. 361-426; Zanfrini L., Asis M.M.B., a cura di, *Orgoglio e pregiudizio. Una ricerca tra Filippine e Italia sulla transizione all'età attiva dei figli di emigrati e dei figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano 2006.

⁴ Secondo i dati della Banca Centrale delle Filippine, anche nel 2011 le rimesse in entrata (pari a 21,4 miliardi di USD) sono aumentate del 6,4% rispetto al 2010, cfr. <http://www.bsp.gov.ph/statistics/keystat/ofw.htm>, consultato il 7 maggio 2013.

⁵ Cfr. le tabelle in appendice al volume.

⁶ Cfr. Semyonov M., Gorodzeisky A., *Occupational destinations and economic mobility of Filipino overseas workers*, in "International Migration Review", vol. 38, 2004, pp. 5-25.

⁷ Il dato sui motivi di soggiorno è stato acquisito direttamente dal Ministero dell'Interno, non essendo stato diffuso l'analogo dato rivisto dall'Istat. Per i soggiornanti di lungo periodo il motivo di riferimento è quello riportato sull'ultimo permesso a termine.

⁸ Cfr. *infra* pp. 62-69. La discrepanza tra i dati Istat e quelli Inail è dovuta ai diversi criteri di rilevazione, e basti ricordare che, da un lato, si tratta di archivi amministrativi e, dall'altro, di una rilevazione campionaria.

⁹ Si pensi, in particolare, alla regolarizzazione del 2009 e alla ripartizione delle quote di ingresso dei lavoratori non comunitari stabilite tramite i Decreti sui Flussi.

¹⁰ Cfr. Della Ratta-Rinaldi F., Pintaldi F., *Occupati e disoccupati stranieri nel 2011*, in Caritas e Migrantes, *Dossier Statistico Immigrazione 2013*, Edizioni IDOS, Roma 2012, pp. 225-233.

¹¹ Cfr. Basa C., De Guzman V., Marchetti S., *International migration and over-indebtedness: the case of Filipino workers in Italy*, IIED, 2012.